

Della stessa autrice:

*Lo specchio delle fate*

Titolo originale: *Shadowspell*  
Copyright © 2010 by Jenna Black  
Published by arrangement with  
St. Martin's Press, LLC.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Maria Laura Martini  
Prima edizione: aprile 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4998-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nell'aprile 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jenna Black

# L'INCANTESIMO DELLE FATE

ROMANZO



Newton Compton editori

*A mio marito, Dan. Come sempre,  
sei la mia fonte di ispirazione.*

# Capitolo **uno**

**P**resentarsi a un appuntamento con una guardia del corpo che ti alita sul collo è terribile.

E va bene, tecnicamente, non si trattava di un vero appuntamento. Almeno questo era ciò che continuavo a ripetermi. Ethan era solo un amico. Un amico sexy e affascinante che mi mandava in subbuglio gli ormoni, ma pur sempre un amico. E se tenevo al mio benessere, avrei fatto in modo che le cose restassero così.

Dopo un paio di biechi tradimenti che mi avevano ferita più di quanto volessi ammettere, Ethan aveva rischiato la vita per salvarmi, così avevo acconsentito a ricominciare da zero. Il problema era che la fiducia persa non è così facile da recuperare, soprattutto quando i motivi per non fidarmi del tutto di lui erano ancora numerosi.

Dopo che mi aveva salvato la vita, per tre settimane avevo cercato di mantenere le distanze, ma non ero riuscita a scoraggiarlo. Mi aveva tempestato di telefonate, scritto email e tormentato in chat chiedendomi di uscire con lui, e alla fine avevo ceduto. Mi aveva invitata a cena e poi al cinema, ma mi sembrava un'uscita troppo simile a un appuntamento, quindi avevo proposto di vedere solo un film.

Seduta accanto a lui nel cinema buio, mi resi conto che le mie doti di negoziatrice avevano bisogno di una messa a punto. La cena sarebbe stata più sicura di un film. Mentre lanciavo un'occhiata sopra la spalla per vedere da che

distanza mi stesse osservando Finn, la mia guardia del corpo, cercai di essere discreta.

Con grande sollievo, vidi che era stato così gentile da sedersi tre file più indietro, abbastanza lontano da darmi l'illusione di poter godere di una certa privacy, ma abbastanza vicino da potermi salvare se fosse stato necessario.

Non ero sorpresa di constatare che Finn concentrava tutta la sua attenzione su di me, malgrado la distrazione offerta dal film. Lui era un Cavaliere di Faerie, e prendeva il suo lavoro molto seriamente. Il che era positivo, dato che entrambe le Regine di Faerie mi volevano morta.

Tornai a voltarmi verso lo schermo. Ethan mi porse i popcorn e ne presi una manciata, sporcandomi le dita di sale e burro fuso.

«Fazzoletto?», chiesi, tendendo l'altra mano.

«Scusa», disse, ma l'angolo della bocca era sollevato nel suo solito sorrisetto. «Ho dimenticato di prenderli».

Gli rivolsi l'occhiata peggiore di cui fossi capace, senza credere neanche un momento alla sua espressione innocente. Magari gli sarebbe piaciuto che mi leccassi le dita, ma non avevo nessuna voglia di dargli una simile soddisfazione. Sarei andata io stessa all'ingresso per prendere dei fazzoletti, ma per raggiungere il corridoio laterale dovevo passare davanti a tre persone, e il film era già iniziato. Non che gli stessi prestando molta attenzione. Con un grugnito rassegnato, afferrai un'altra manciata di popcorn e sprofondai nella poltrona.

Ethan aveva trovato il modo di mettermi il braccio intorno alle spalle, e io cercai di scrollarlo via, anche se una parte di me avrebbe preferito appoggiarsi a lui.

«Questo non è un appuntamento, te lo ricordi?», sibilai, cercando di sembrare infastidita invece che senza fiato. Ero stata molto chiara in proposito quando ne avevamo parlato al telefono, e Ethan era sembrato d'accordo. Ov-

viamente, il fatto di aver dichiarato di pensarla come me non voleva dire che avesse intenzione di stare ai patti.

Persino nell'oscurità del cinema, il suo sorriso era devastante. «Me lo ricordo. Ma non hai mai detto che non potessi flirtare con te».

«Shh!», esclamò qualcuno dalla fila dietro di noi prima che avessi la possibilità di replicare.

Ero leggermente furiosa mentre il braccio di Ethan si sistemava meglio intorno alle mie spalle. Sarebbe stato molto più facile resistergli se non fosse stato così... irresistibile. Era uno schianto persino per i canoni fae, con lunghi capelli biondi e meravigliosi occhi verdazzurri. La leggera gobba del naso, che suggeriva se lo fosse rotto, gli impediva di essere troppo perfetto, e lo rendeva ancora più sexy.

Mi ricordai che poteva farla franca fino a un certo punto, con Finn dietro di noi a fissarci come un falco. Una guardia del corpo con l'inclinazione a fare da chaperon. Ethan era un impertinente, ma aveva sempre dimostrato un grande rispetto verso il Cavaliere.

Mangiai i popcorn cercando di seguire il film. Ethan non mi facilitò le cose iniziando ad accarezzarmi pigramente la spalla con le dita. Pensai di dirgli di smettere, ma mi piaceva il modo in cui le sue carezze mi facevano venire la pelle d'oca. Quando si fece più vicino sentii il delicato profumo di un dopobarba speziato che si mischiava a quello dei popcorn e del burro. Prima che me ne rendessi conto, avevo appoggiato la testa sulla sua spalla.

Se stavo cercando di far arrivare il messaggio "questo non è un appuntamento", stavo fallendo in pieno.

Mi era del tutto passata la voglia di mangiare popcorn, quindi non protestai quando Ethan appoggiò a terra il barattolo. Avrei preferito non pulirmi le dita unte sui jeans, ma leccarle sembrava troppo... volgare. Inoltre, ave-

vo già deciso che non avrei dato a Ethan una simile soddisfazione.

Ethan risolse il mio dilemma chinandosi verso di me e prendendomi la mano per portarsela alla bocca. Ero talmente basita da non avere idea di cosa stesse per fare fino a quando le sue labbra si richiusero intorno al mio indice. Emisi un verso che era a metà strada tra un gemito e uno squittio.

Il cervello mi disse di stratonare via la mano dalla bocca di Ethan, ma la mano non obbedì.

Ethan iniziò a succhiarmi il dito con delicatezza, mentre la sua lingua calda e soffice leccava il burro e il sale. Mi si era seccata la bocca, e avevo qualche problema a immettere aria nei polmoni. Avevo sempre pensato che ritrovarmi con il dito nella bocca di un ragazzo, che non era nemmeno il mio fidanzato, mi avrebbe fatto ribrezzo. Ciò dimostra quanto fossi sprovvista.

Ethan finì con l'indice e passò al medio. Mi sentivo prossima all'autocombustione. Avevo il volto arrossato, quasi febbricitante, e il cuore in gola. La convinzione che dovesse far ribrezzo stava rapidamente svanendo.

La parte maligna e sospettosa del mio cervello, secondo cui non avrei più dovuto fidarmi di Ethan dopo che aveva cercato di sottopormi a una specie di incantesimo da stupro, si mise in allerta, alla ricerca di segnali che potessero attribuire la mia reazione alla magia piuttosto che ai miei stessi desideri.

Ma, sebbene la pelle formicolasse come a sostenere l'ipotesi di un incantesimo, si trattava più di un formicolio di piacere che del formicolio simile a una scossa elettrica tipico della magia.

Ethan lasciò andare la mia mano, e mi ritrovai a voltarmi nella sua direzione, sperando che mi baciasse. Le sue labbra luccicavano per via del burro, e sapevo che sarei

praticamente annegata nel loro sapore. Si sporse verso di me con le labbra socchiuse.

Ma prima che le nostre bocche potessero toccarsi, un popcorn gli rimbalzò sulla punta del naso. Ci voltammo entrambi a guardare dietro di noi.

Non mi ero accorta che Finn avesse comprato i popcorn – in qualche modo mi sembrava una cosa strana per un Cavaliere fae – ma ne teneva in mano un altro e ci guardava con espressione severa. Dedussi che non avesse visto quello che stava facendo Ethan prima del quasi-bacio, o a quel punto saremmo stati sommersi di popcorn.

Arrossii per la vergogna, ma Ethan fece solo una risatina prima di riappoggiarsi allo schienale. Non credo che i missili di popcorn lo avrebbero fermato se avesse davvero voluto baciarmi, ma erano riusciti a rovinare l'atmosfera.

“Per fortuna”, mi resi conto. Avevo già permesso a Ethan di avere la meglio sul mio buonsenso, e ne avevo subito le conseguenze. Sosteneva di essere davvero interessato a me, ma facevo ancora fatica a crederci. Un ragazzo come lui non avrebbe avuto alcun problema ad attirare ragazze molto più belle e disponibili di me. Non aveva senso che volesse uscire proprio con la sottoscritta. A meno che non avesse un secondo fine.

In passato, mi consideravo una ragazza abbastanza normale, anche se a causa dell'alcolismo di mia madre era sempre stato impossibile esserlo quanto avrei sperato. A un certo punto mi sono stancata del suo vizio e sono scappata di casa per venire ad Avalon, l'unico luogo dove Faerie e il mondo mortale si intersecano, per incontrare il mio padre fae. A quel punto ho scoperto di essere una Faeriewalker, un individuo raro che può viaggiare tra Faerie e il mondo mortale, con il “vantaggio” di riuscire a trasportare la magia nel mondo mortale e la tecnologia a Faerie. L'ultimo Faeriewalker che mi aveva preceduta



era morto circa settantacinque anni prima, e io mi ero ritrovata a essere la corda impotente di un tiro alla fune politico. Con Ethan e suo padre a una delle estremità.

Quindi era positivo che Finn mi facesse da chaperon oltre che da guardia del corpo. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era innamorarmi di Ethan, per quanto fosse seducente. Non quando non potevo essere sicura di cosa volesse davvero da me.

Passai il resto del film a respingere le sue discrete avances. I suoi occhi risplendevano divertiti quando lo fulminavo con lo sguardo, e mi resi conto che per lui era diventato un gioco. Fino a che punto l'avrebbe passata liscia? Cosa poteva fare che Finn non avrebbe visto? Avrei potuto sentirmi offesa dal suo rifiuto di accettare un no come risposta, se non fossi stata consapevole dei messaggi contrastanti che gli stavo inviando. Certo, lo stavo respingendo, ma lui non poteva fare a meno di notare che ci voleva un po' prima che riuscissi a farlo.

«Ti stai comportando da idiota», gli dissi a un certo punto, mentre gli afferravo il polso per allontanare la sua mano dalla mia coscia. La parte “alta” della mia coscia. La mia voce era troppo ansimante per risultare convincente, e avevo lasciato che la sua mano si avventurasse più in alto di quanto avrei voluto.

Mi strinse nuovamente il braccio intorno alle spalle. «Mi sto comportando da perfetto gentiluomo», mi sussurrò all'orecchio. «Non farò niente che tu non voglia che faccia».

Sì, be', il problema era proprio quello. Volevo cose che non avevo nessun diritto di desiderare. O almeno, che non era ragionevole desiderare. E ogni volta che gliela facevo passare liscia era come se lo incoraggiassi a riprovarci.

Alla fine del film, ero talmente eccitata che il fatto di non aver iniziato a strapparmi i vestiti di dosso in pubbli-

co si poteva definire un miracolo. Se Finn non fosse stato dietro di noi, avrei dovuto fare affidamento solo sulla mia forza di volontà, e chissà che stupidaggini avrei combinato. Avevo la sensazione di essermi legata troppo a Ethan, ma non sapevo cosa farci.

Uscimmo dal cinema tenendoci per mano. Ero sicura che Ethan mi avrebbe accompagnata a casa se avesse potuto, ma al momento vivevo in un appartamento sotterraneo segreto nel cuore della montagna su cui è costruita Avalon. Il numero di persone che ne conoscevano l'ubicazione si contava sulle dita di una mano, e Ethan non era fra quelle.

Si portò la mia mano alle labbra e mi baciò le nocche mentre ci riparavamo sotto la tettoia all'ingresso. Stava cadendo una pioggerella leggera, e le strade di ciottoli risplendevano del bagliore riflesso dei lampioni.

Ethan lasciò andare la mia mano per aiutarmi a indossare l'impermeabile, e mi mancò subito il calore del suo tocco. Guardò oltre la mia testa, con ogni probabilità in direzione di Finn, che incombeva alle mie spalle.

«Mi faresti fuori se le dessi il bacio della buonanotte?»

«Probabile», rispose secco Finn. Non era uno che parlava molto.

Quella sarebbe stata la mia occasione di far presente a Finn che non era mio padre, e che "chaperon" non descriveva di certo il suo lavoro. Non penso che Ethan gli piacesse molto, ma ero abbastanza sicura che a me volesse bene, e un bacio della buonanotte tutto sommato era innocente. Ma avevo già concesso a Ethan più di quanto avrei dovuto, quindi era ora di mettere le cose in chiaro.

«Questo non è un appuntamento», gli dissi per la milionesima volta. «Non mi daresti il bacio della buonanotte nemmeno se Finn non ti facesse fuori».

Ethan mi rivolse un sorriso mesto, anche se scettico.

«Giusto», disse. «Continuo a dimenticarlo. Non è un appuntamento. Ho capito». Si sporse verso di me e sollevò il cappuccio del mio impermeabile. Allontanandosi, con il dito sfiorò “accidentalmente” la mia guancia. Non riuscii a reprimere un brivido di piacere.

«Forse possiamo rimediare la prossima volta», suggerì. «Vuoi venire con me alla festa di Kimber?».

La sorella di Ethan, Kimber, era la mia migliore amica. La sua festa di compleanno era prevista per il venerdì sera, e non vedevo l'ora di andarci.

«Bel tentativo, Romeo», dissi, anche se dubitavo di essere riuscita a ottenere il tono sofisticato che speravo. «Sarà Kimber la protagonista della sua festa, non tu».

Ethan alzò gli occhi. «Ovviamente, non sei mai stata a una festa di famiglia dei Leigh. Ma ho ricevuto il messaggio. Concedimi almeno un ballo, va bene?». Mi fece un altro sorrisetto. «Agli amici è concesso ballare insieme, non è vero?».

Avevo la sensazione che ballare con lui avrebbe significato un altro scontro tra le mie due volontà in conflitto: la mia parte virtuosa contro quella lasciva.

«Certo», risposi. «Sempre che tu tenga le mani a posto».

Sollevò un sopracciglio, che mi fece ricordare quanto, nel corso di quella serata, avessi lasciato che contravvenisse a quella regola. Mi sentii di nuovo arrossire, ma incrociai il suo sguardo provocatorio con tutta la sfacciataggine di cui ero capace.

Con un'espressione maliziosa mi fece l'occhiolino, mi diede un buffetto sul naso come fossi un neonato e s'incamminò sotto la pioggia, senza preoccuparsi di non avere né un impermeabile né un ombrello. Lo guardai, incapace di distogliere lo sguardo, fino a quando non svoltò l'angolo in fondo alla strada.

## Capitolo **due**

**E**than significava solo problemi per me, ma se fosse stato l'unico problema con cui fare i conti ad Avalon, sono sicura che sarei riuscita a gestirlo molto meglio.

Ero venuta qui credendo che la vita con mio padre sarebbe stata più vicina alla normalità di quella con mia madre. Divertente, vero? Ero ad Avalon da poche settimane e già ripensavo ai giorni in cui mi occupavo di mia madre con una sorta di nostalgia. All'epoca li avevo considerati terribili.

A scuola ero sempre stata un'emarginata, non perché fosse la mia inclinazione naturale, ma perché mia madre pretendeva che ci trasferissimo ogni anno o due per evitare che mio padre ci trovasse, e perché non potevo rischiare che i miei compagni di classe, nonché potenziali amici, scoprissero che ero figlia di un'alcolizzata. Avevo imparato la lezione in una delle scuole che odiavo di più, dove mi avevano presa in giro fino allo sfinimento.

Inoltre, dovevo comportarmi come l'unica adulta della famiglia, dato che mia madre spesso era troppo ubriaca per occuparsi di dettagli come pagare le bollette o fare la spesa. Per non parlare del controllo serrato che dovevo esercitare su di lei per evitare che si mettesse al volante quando era sbronza!

Nemmeno in un milione di anni avrei immaginato di poter ripensare con nostalgia a quella vita. Bisogna dire, però, che non c'era un solo aspetto della mia vita ad Ava-

lon che avesse rispecchiato le speranze e le aspettative che nutrivo quando avevo deciso di venire.

Invece di vivere in una bella casa normale nella meravigliosa città, vivevo in quella che si poteva definire una grotta ripulita nel cuore della montagna. Il mio rifugio sicuro disponeva di tutti i comfort moderni, come elettricità, acqua corrente e connessione internet. Era arredato con gusto, e sorvolando sulla mancanza totale di finestre, lo si sarebbe potuto definire confortevole. Ma a me sembrava comunque una prigione, dotata di una stanza di sicurezza posizionata tra la mia camera e l'ingresso.

Penso che mio padre avrebbe preferito che restassi nella mia prigione dorata ventiquattr'ore su ventiquattro, ma grazie a Dio, sembrava aver capito che sarei diventata pazza se non mi avesse fatto uscire a intervalli regolari. Mai da sola, dovevo essere sempre accompagnata da mio padre o da Finn, ma almeno non ero una prigioniera a tutti gli effetti. Trascorrevo comunque metà del mio tempo a sentirmi un animale in gabbia. Capivo la preoccupazione di papà, e non volevo certo rischiare di farmi uccidere, ma odiavo vivere in un simile isolamento. A volte era difficile non detestare mio padre per quello che stava facendo, nonostante ne capissi il motivo.

Sentimenti contrastanti o meno, quando mio padre si presentò improvvisamente una domenica a mezzogiorno per portare me e mia madre fuori a pranzo, ero così felice all'idea di uscire che avrei potuto abbracciarlo. Trattenni l'impulso, però. Aveva il tipico riserbo glaciale dei fae più anziani, e per lui anche una pacca sulla spalla era una dimostrazione d'affetto fin troppo plateale. Non avrebbe saputo come comportarsi dopo un abbraccio.

Mia madre era tutta un'altra storia. Appena mi vide mi gettò le braccia al collo e mi abbracciò come se non mi vedesse da anni. In realtà erano passati solo tre gior-

ni dall'ultima volta che mi aveva fatto visita, ma lei era prigioniera di mio padre quanto me, dato che l'aveva ricattata o aveva corrotto i tribunali di Avalon per farla dichiarare incapace di intendere e di volere. Era stato un vile trucchetto, ma aveva i suoi risvolti positivi. Fino a quando la mamma fosse stata sotto la sua custodia, lui non le avrebbe permesso di avvicinarsi all'alcol. Quello era il periodo più lungo in cui l'avessi vista sobria da quel che riuscivo a ricordare, e trovavo difficile essere arrabbiata con papà per quello che aveva fatto.

Ci portò in uno dei ristoranti migliori di Avalon, assicurandosi un tavolo sulla terrazza. Per una volta, ad Avalon era una bella giornata cristallina, e la vista dal nostro tavolo era spettacolare. O almeno lo sarebbe stata se avessi avuto voglia di contemplarla. Dato che sono una Faerie-walker, quando guardo verso i confini di Avalon, quello che vedo è una sorta di doppia immagine della campagna inglese e delle foreste di Faerie, chiamata riflesso cangiante, che mi fa venire le vertigini e mi disorienta. Di conseguenza tengo sempre lo sguardo all'interno dei confini, già abbastanza interessanti per conto loro.

Le pittoresche stradine e le case di Avalon si dispiegavano sotto di me. La strada principale che saliva a spirale dai piedi della montagna fino alla cima era asfaltata, ma quasi tutte le viuzze laterali erano di ciottoli. I lampioni erano stati progettati per assomigliare alle vecchie lampade a gas, e molti degli edifici conservavano più o meno lo stesso aspetto di secoli prima, conferendo alla città un alone antico nonostante gli sporadici centri commerciali.

La montagna era densamente popolata, i residenti di Avalon avevano stipato più edifici possibile in quello spazio limitato, e tuttavia appariva ancora verde e rigogliosa. Sembrava proprio che tutti gli abitanti avessero vasi ricolmi di fiori alle finestre, e l'edera sfruttava ogni spiazzo

non asfaltato per mettere radici e risalire sulla facciata dell'edificio più vicino. In pratica ogni angolo della città era una potenziale cartolina.

Poiché nulla ostacolava la mia visuale, ero in grado di vedere fino al fossato che circondava Avalon, attraversato dal ponte che conduceva all'ingresso ovest. Dall'alto, il fossato aveva un aspetto pittoresco come tutto il resto, nonostante il suo colore marrone per via del fango. Tuttavia, quando un paio di settimane prima mia zia Grace mi ci aveva gettato, avevo scoperto che era abitato da Streghe dell'Acqua: mostri disgustosi e maligni. Non ero più riuscita a guardare il fossato senza ricordare la sensazione di essere afferrata e trascinata verso il basso. Non penso che zia Grace stesse davvero cercando di uccidermi quando mi aveva gettato lì. Aveva architettato una specie di bizzarro stratagemma per sfruttare i miei poteri e assassinare Titania, la Regina della Corte Seelie, e quando i suoi piani erano falliti, mi aveva buttato in acqua come diversivo mentre fuggiva verso Faerie.

Mio padre aveva buon gusto in fatto di ristoranti. Il cibo era fantastico. La conversazione... non altrettanto. Sapevo che in passato i miei genitori si erano amati, ma era trascorso tanto tempo. Sebbene papà capisse perché la mamma mi avesse tenuta segreta, non sembrava essere in grado di perdonarla. E mamma non riusciva a perdonargli molte cose, non ultima la sua sobrietà forzata. Erano arrivati a un punto tale che non concordavano neanche sul colore azzurro del cielo, figuriamoci riguardo qualcosa di davvero importante, come l'argomento di discussione del momento.

Mamma voleva che in autunno andassi a scuola come una ragazza normale. Papà aveva decretato che la scuola fosse un rischio troppo grande, e che avrei dovuto studiare a casa. A nessuno dei due sembrava importare la mia

opinione, non si erano nemmeno preoccupati di chiederla, ma io sapevo che alla fine la parola di mio padre sarebbe stata legge. Dopotutto era il mio tutore legale. Anche se mamma non aveva la minima intenzione di arrendersi al riguardo.

Non badai a loro, nel tentativo di godermi il pranzo, il bel tempo e il panorama. I miei occhi continuavano a essere attratti dal fossato e dal ponte che lo attraversava, nonostante gli sgradevoli ricordi che portavano a galla. Continuavo a sforzarmi di distogliere lo sguardo, ma i miei occhi tornavano sempre lì.

Stavo fissando di nuovo il fossato quando vidi qualcuno correre fuori dalla porta laterale del corpo di guardia a tutta velocità. Era un fae, indossava una tunica e una calzamaglia verde, e sembrava una comparsa di un film su Robin Hood. Anche da quella distanza, riuscivo a scorgere il terrore sul suo volto, e il sangue che gli macchiava la fronte. Quella vista mi fece trasalire, e le persone intorno a me dovettero seguire il mio sguardo, perché dagli astanti, lì sulla terrazza, iniziò ad alzarsi un agitato mormorio.

Il fae era all'inizio del ponte, e correva ancora a tutta velocità, scansando i pedoni più lenti per farsi strada, quando finalmente capii *perché* stesse correndo. Un'altra delle porte del corpo di guardia si aprì, e ne venne fuori una figura spaventosa.

Era vestita di nero dalla testa ai piedi, il volto nascosto da una maschera nera e grottesca, con zanne malevole e corna appuntite. L'intero corpo era ricoperto da una scintillante armatura costellata di spuntoni dall'aria molto aggressiva. Cavalcava un enorme destriero nero, anch'esso ricoperto da un'armatura. Forse si era trattato di una specie di illusione ottica, ma avrei giurato di aver visto un bagliore di scintille fuoriuscire dalle narici del cavallo.

Intorno a me le sedie strisciarono sul pavimento, mentre



le persone balzavano in piedi e il mormorio diventava un brusio allarmato. Il cavaliere estrasse una lama scintillante da un fodero che aveva sulla schiena e il brusio si fece ancora più intenso.

«Oh, no», mi sembrò avesse detto mio padre, sebbene fosse difficile sentirlo sopra le voci sempre più allarmate degli astanti.

Dietro l'uomo vestito di nero, dalla porta – che solo allora mi resi conto essere l'ingresso a Faerie – emersero parecchi altri cavalieri, ciascuno con indosso una versione solo leggermente meno vistosa della tenuta del loro capo. Si disposero a ventaglio e galopparono sul ponte dietro di lui. C'erano parecchie macchine, ma ai cavalieri fae non sembrava importare, i loro cavalli le schivavano a velocità sovranaturale, o le scavalcavano come fossero giocattoli, mentre i freni stridevano e i clacson suonavano.

«La Caccia Selvaggia!», urlò qualcuno.

«L'Erlking...», disse qualcun altro, con voce resa piatta dalla paura.

Io ero in piedi, aggrappata alla ringhiera della terrazza, e non ricordavo nemmeno di essermi alzata. Ero consapevole che mio padre mi stesse chiamando, ma ero troppo presa da ciò che vedevo per rispondere.

Colui che era a capo dei cavalieri stava guadagnando rapidamente terreno sul fae in fuga. Dappertutto, le persone si scansavano per fargli strada, e non sembrava che la polizia di confine stesse facendo alcun tentativo per fermare lui o il resto dei cavalieri. L'uomo vestito di nero raggiunse il fae. Si alzò in piedi sulle staffe, mantenendo facilmente l'equilibrio nonostante la velocità del cavallo. Qualcuno urlò mentre la lama luccicava al sole iniziando la sua discesa verso il fae.

Non vidi cosa successe dopo, perché mia madre era arrivata alle mie spalle e mi aveva messo una mano sugli

occhi. Ma le urla e i sussulti intorno a me mi fecero capire, senza alcun bisogno di assistere alla scena con i miei occhi.

Mamma mi fece girare in modo che dessi la schiena alla ringhiera. Papà gettò una manciata di banconote sul tavolo, poi afferrò me e mia madre per le braccia e iniziò a trascinarci via.

«Dobbiamo andarcene», disse con impazienza; e non riesco nemmeno a esprimere quanto fosse terrificante scorgere la paura nei suoi occhi. Per quanto ne sapessi, mio padre non aveva paura di niente, e in caso ne *avesse*, era un maestro nel nascondere. Cosa significava quella paura sul suo volto, in quel momento?

Le persone all'interno della sala da pranzo spintonavano per uscire sulla terrazza a vedere cosa stesse succedendo. Mio padre si fece strada oltre la folla, usando una qualche magia per far scansare le persone dal nostro percorso. Avrei voluto obiettare per quel trattamento rude, ma il ricordo del cavaliere nero e della sua spada sollevata mi fecero venir voglia di correre a nascondermi.

Mio padre fece un milione di telefonate mentre mi trascinava al sicuro verso il mio rifugio, e la mamma camminava al mio fianco tenendomi un braccio intorno alle spalle. Il suo volto era di un pallore mortale e gli occhi un po' troppo sgranati.

«Cosa sta succedendo?», le chiesi, mentre mio padre continuava con le sue telefonate. «Chi erano quei tizi?». Speravo davvero che si fossero voltati e fossero tornati a Faerie galoppando dopo che avevano... Cercai di non pensare a ciò che era successo.

Mia madre scosse la testa. «Quella era la Caccia Selvaggia», disse in un sussurro, come se bastasse pronunciare quelle parole per farli apparire in qualche modo dal nulla.

Aspettai che continuasse a spiegare, ma non lo fece. For-

se avrei dovuto sapere da sola cosa fosse la Caccia Selvaggia, ma non erano molte le cose che sapevo di Faerie. Mamma era nata e cresciuta ad Avalon, e a volte dimenticava che non era un posto come gli altri.

«Cos'è la Caccia Selvaggia?», le chiesi.

Eravamo entrati nei tunnel che ci avrebbero condotti al mio rifugio sicuro, e presumo che papà avesse perso il segnale, perché finalmente mise via il cellulare.

«È l'incubo di Faerie», disse con voce tesa e sincopata. «Un gruppo di cavalieri che vive solo per cacciare indistintamente fae e mortali. Si dice che il loro capo, l'Erlking, sia l'unico uomo di cui le Regine di Faerie abbiano paura».

«Vale a dire il tizio con la spada?», chiesi sottovoce.

Papà abbassò il mento in un breve cenno d'assenso. «Sì. Tutti i Cacciatori sono pericolosi, ma nessuno quanto lui».

Mi accigliai, comprendendo solo in quel momento le implicazioni di ciò che aveva detto mio padre. «Aspetta un attimo. Hai detto che le Regine di Faerie lo temono, al plurale. Ma lui è Unseelie, vero?».

Faerie è divisa in due Corti, ciascuna con la propria Regina. La Corte Seelie ha fama di dare i natali ai buoni (anche se poiché zia Grace era Seelie, era ovvio che la diceria non corrispondesse sempre al vero). La Corte Unseelie è quella dei mostri e dei cattivi, ma anche in questo caso si trattava di una generalizzazione. Ethan e Kimber erano Unseelie, e per la maggior parte del tempo erano brave persone.

L'Erlking sembrava corrispondere in pieno allo stereotipo Unseelie. «Se è Unseelie, di sicuro la sua Regina non lo teme».

«Lui non è né Seelie né Unseelie», disse mio padre. «È del tutto estraneo alle Corti, rappresenta un potere indipendente. Si considera un re, sebbene non possieda un regno vero e proprio».

«E gli è concesso cavalcare ad Avalon quando ne ha voglia e uccidere una persona alla luce del sole?». Avevo già avuto le prove che il confine tra Avalon e Faerie fosse pericolosamente permeabile, ma almeno speravo che disponesse di una protezione migliore di *quella*.

«No. Non gli è concesso cacciare ad Avalon. Però se qualcuno che sta cacciando a Faerie oltrepassa il confine, lui può seguirlo».

Ci muovevamo talmente in fretta che cominciava a mancarci il fiato, quindi per il momento decisi di sospendere le domande. Una volta superata la sezione abitata del tunnel ed entrati nel sentiero buio che conduceva a casa mia, papà lanciò una specie di incantesimo che creò una sfera di luce galleggiante sulle nostre teste per indicarci la strada. Il mio collo continuava a formicolare, e non potevo fare a meno di guardarmi le spalle. Non che mi aspettassi davvero che l'Erlking mi piombasse addosso sul suo spaventoso cavallo nero, ma ero completamente terrorizzata. Non lo avrei mai ammesso, ma ero felice che mia madre mi avesse coperto gli occhi. Avevo già visto abbastanza cose ad Avalon che mi avrebbero infestato i sogni. Non me ne serviva un'altra.

Quando arrivammo al rifugio sicuro, papà chiese alla mamma di prepararci del tè, mentre io e lui aspettavamo nella stanza di sicurezza che arrivasse Finn. Sembrava più un ordine che una richiesta, ma mia madre non obiettò.

La stanza di sicurezza non era accogliente come il soggiorno, ma disponeva di una saletta piuttosto confortevole. Mi sedetti con un tonfo sul divano, ma mio padre era troppo agitato per imitarmi.

«Va bene», dissi. «Che problemi ci sono con l'Erlking? Perché siamo dovuti scappare verso le colline appena lo hai visto? Hai detto che non gli è concesso cacciare ad Avalon».

«È complicato».

Sbuffai. «Come se ci fosse qualcosa di semplice in questo posto. Andiamo, papà. Dimmi cosa sta succedendo. Non ho forse il diritto di saperlo?».

Sospirò frustrato, e sembrò liberarsi un po' della tensione. Fissò il pavimento mentre parlava, con la mascella tesa per lo sforzo.

«Una volta, l'Erlking e la sua Caccia Selvaggia erano il flagello di Faerie. Sto parlando di tanto, tanto tempo fa. Davano la caccia ai membri di entrambe le Corti, massacrandoli a loro piacimento. Coloro che non venivano uccisi erano costretti a unirsi alla Caccia, e diventavano schiavi del volere dell'Erlking. A volte la Caccia giungeva fino ad Avalon e seminava il panico fra i mortali che vivevano qui. Quelli costretti a unirsi alla Caccia Selvaggia finivano per morire, stremati mentre cercavano di tenere il passo dei Cacciatori».

Mia madre entrò reggendo un vassoio con il tè. Io ero più un tipo da caffè, ma a quanto pareva gli abitanti di Avalon non potevano vivere senza la loro tazza di tè. Stavo imparando a tollerarlo per cercare di essere gentile. Mamma posò il vassoio sul tavolino, poi riempì tre tazze mentre mio padre continuava a parlare.

«Alla fine, le Regine di Faerie sono riuscite a stringere un patto con l'Erlking, un patto suggellato dalla magia. L'Erlking ha accettato di smettere di cacciare i membri delle Corti senza il permesso delle Regine. Da allora, lui e la sua Caccia sono diventati gli assassini e i boia delle Regine di Faerie. Sempre un incubo, ma un incubo tenuto al guinzaglio».

Mi accigliai mentre riflettevo. «E l'Erlking cosa ha guadagnato da questo accordo?».

Papà mescolò il tè con studiata intensità. «Ha guadagnato il privilegio di cacciare gli emarginati delle Corti».

Aggrottai ancora di più la fronte. «Ma li stava già cacciando, giusto?».

Mio padre non rispose.

«Penso sia un'altra clausola del patto», disse mia madre sorprendendomi. «L'Erlking vive per la caccia. Fa parte della sua natura, tuttavia ha permesso alle Regine di vincolarlo. *Deve* aver ottenuto un qualche vantaggio. Ma sembra che i fae abbastanza vecchi per ricordare siano vittime di un geis che impedisce loro di parlarne».

«Cos'è un geis?»

«È una proibizione imposta con la magia. L'incantesimo è stato lanciato da entrambe le Regine e vincola tutti i membri delle loro corti. I fae abbastanza attempati per ricordare non possono *letteralmente* parlarne».

Papà continuò a mescolare il suo tè, con movimenti concentrici e ripetuti. Spostai lo sguardo da lui alla mamma.

«Tu sei abbastanza anziano per ricordare?», chiesi a mio padre.

Lui annuì, ma non disse nulla.

«E non puoi parlarne?».

Voltò la testa per guardarmi, ma continuò a restare in silenzio. Non annuì nemmeno né scosse la testa.

«Deve trattarsi di un geis molto potente», disse mia madre. «Non possono nemmeno girare intorno alla verità. Non possono parlarne e basta. Non gli è nemmeno concesso ammettere l'esistenza di un geis, sebbene tutti sappiano che ci sia».

«E nessuno sa cosa stanno nascondendo?».

Mamma scosse la testa. «Ci sono molte teorie, ma non credo ce ne sia una più valida dell'altra».

Assimilai quella rivelazione, per un attimo frustrata dall'impossibilità di conoscere tutta la storia. Ovviamente, avevo avuto prove a sufficienza del fatto che l'Erlking fosse un tipo pericoloso. Ma non riuscivo ancora a capire

perché papà avesse reagito come se fosse una minaccia diretta a me.

«Se l'Erlking non può cacciare ad Avalon», gli chiesi, «allora cos'è che ti preoccupa tanto?».

Papà bevve finalmente un sorso del suo tè che aveva mescolato con cura. «Non può *cacciare* ad Avalon. Ma questo non significa che non possa uccidere. O peggio. È vittima di un geis che gli impedisce di attaccare chiunque si trovi entro i confini della città, con l'eccezione delle persone che segue fino a qui da Faerie. Il geis però non gli impedisce di difendersi, e lui è libero di fare ciò che vuole a chiunque sia abbastanza stupido da attaccare lui o i suoi Cacciatori».

«Continuo a non capire», dissi. «Chi sarebbe così stupido da attaccarlo sapendo che gli darebbe la possibilità di ucciderlo?». Di sicuro non *io*, il che avrebbe dovuto significare che non rappresentava nessuna minaccia per me. «Inoltre, non se ne tornerà a Faerie adesso che la sua, ehm, caccia è finita?». Ancora una volta doveti scacciare l'immagine del cavaliere nero che sollevava la spada per uccidere un uomo disarmato e indifeso.

«L'Erlking ha la straordinaria capacità di provocare nelle persone reazioni che vanno a discapito del loro stesso interesse. E no, dubito fortemente che tornerà a Faerie. Ogni volta che ha inseguito qualcuno ad Avalon è rimasto per almeno un paio di settimane. Possiede persino una casa, qui».

Scossi la testa. Molte cose di Avalon mi piacevano, alcune senza che nemmeno lo volessi, ma gli strambi dettagli di questo trattato con Faerie non erano fra quelle.

«Perché dargli il permesso di mettere piede in città?», chiesi. «Agli Spriggan e agli altri mostri Unseelie non è concesso attraversare il confine, e lui sembra molto più pericoloso di loro».

Il sorriso di papà si fece tirato. «Lo è davvero. Ecco perché la città ha dovuto fare un patto con lui. Bisognava scegliere tra accettare dei termini che gli avrebbero concesso di mettere piede in qualche modo ad Avalon, oppure entrare in guerra con lui. La maggior parte dei fae è immortale, nel senso che non morirà mai per cause naturali. Ma a quanto si dice, l'Erlking è *davvero* immortale. Nel periodo in cui era guerra aperta tra lui e le Corti, un Cavaliere Seelie riuscì a decapitarlo in battaglia. L'Erlking raccolse la sua testa, se la rimise sul collo e uccise il Cavaliere. È doveroso che gli abitanti di Avalon non si facciano nemico un uomo che non può essere ucciso».

Aveva senso, ma non potevo dire che mi piacesse. Mi sembrava che dovesse esserci una soluzione migliore. Non importava che non riuscissi a capire quale fosse. Presumo che, considerando quanto fosse potente l'Erlking, dovessimo ritenerci abbastanza fortunati che avesse accettato delle limitazioni.

Cosa diavolo gli avevano dato le Regine di Faerie per persuaderlo a smettere di dare la caccia alla loro gente? Qualunque cosa fosse, doveva rivestire un'enorme importanza. E dubitavo che fosse qualcosa di buono.

Papà posò la tazza e si voltò a fissarmi. Non aveva il volto più espressivo del mondo, ma percepii di dover stare all'erta ancora prima che aprisse bocca. La mia mano strinse la tazza e trattenni il fiato.

«Non è da escludere che una o entrambe le Regine abbiano inviato l'Erlking qui per assassinarti», disse mio padre, e il mio stomaco si contorse.

Okay, sapevo già che le Regine di Faerie mi volevano morta. Voglio dire, Titania, la Regina Seelie, alla cui Corte ero tecnicamente affiliata, per non dire che vi *appartenevo*, sarebbe stata contenta se avessi abbandonato Avalon senza fare più ritorno. Ma poiché Mab, la Regina Unsee-



lie, mi avrebbe dato la caccia fino alla fine dei miei giorni sia che fossi rimasta sia che me ne fossi andata, mio padre aveva decretato che per me fosse meglio restare. Erano preoccupate che i miei poteri di Faeriewalker, per esempio la mia capacità di trasportare una pistola funzionante a Faerie, mi rendessero un pericolo per i loro troni. Considerando che mia zia Grace aveva in mente di sfruttarmi per assassinare Titania e usurparne il trono, le Regine non erano del tutto paranoiche.

Ma pur sapendo che mi volevano morta, mi faceva ancora un certo effetto sentire che potessero aver inviato quella terribile creatura immortale e la sua schiera di Cacciatori a inseguirmi. Ero solo una ragazzina, santo cielo! Era come usare un cannone per uccidere una mosca.

Sfortunatamente, papà non aveva finito. «Mi rendo conto che potrebbe risultare un po'... fastidioso, ma credo sia meglio per tutte le persone coinvolte che tu resti in questa casa per la durata della permanenza dell'Erlking».

«No!». La parola mi era scappata prima di avere la possibilità di ragionare o mitigare in qualche modo la mia reazione. Scattai in piedi per mettere un po' di distanza fra me e mio padre.

«Seamus», provò a dire mia madre, «forse dovremmo...». La sua voce si affievolì dopo l'occhiata gelida che lui le rivolse. Sembrava che mia madre avesse spina dorsale solo con in corpo abbastanza alcol. In quel momento, avrei preferito riavere indietro la donna testarda e ubriaca di sempre.

Scossi la testa e incrociai le braccia sul petto. «Non riuscirai a tenermi intrappolata quaggiù per tutto il tempo in cui l'Erlking deciderà di rimanere nei paraggi!». Riuscii a malapena a evitare di urlare.

«È per la tua sicurezza», disse, cercando di rivolgermi lo stesso sguardo gelido che aveva puntato su mia madre.

La mia volontà era sempre stata più forte della sua, e ci sarebbe voluto molto di più per farmi demordere. «Assolutamente no!», ripetei. «Hai detto tu stesso che non può attaccare le persone a meno che non lo attacchino per prime. Se pensi che abbia intenzione di attaccare quel tipo, sei pazzo. Non può farmi del male, e tu non puoi rinchiudermi in questo sotterraneo come una prigioniera».

I suoi occhi ardevano di rabbia, ma la sua voce rimase piatta. «Posso, e lo farò». Si alzò in piedi, torreggiando su di me. «Quando avrai avuto un po' di tempo per calmarti, ti renderai conto che è la cosa migliore».

«Col cavolo!». Di solito, ero più brava a tenere a freno le emozioni davanti a lui. In parte perché lui stesso era sempre molto calmo, e in parte perché aveva troppo potere su di me perché rischiassi di oppormi alla sua volontà. Ma quello era troppo.

«Come sai, non avrai nessun potere legale su di me quando compirò diciotto anni», gli dissi. «E tu vuoi che rimanga ad Avalon per il resto della mia vita. Se mi tieni prigioniera qui sotto, giuro che me ne andrò dalla città appena diventerò maggiorenne».

Non sono una frignona, ma non disdegno una piccola manovra di manipolazione. Invece di sbattere le palpebre per trattenere le lacrime che mi bruciavano gli occhi, come avrei fatto di solito, lasciai che mi scendessero sulle guance. Papà aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per rendere il mio rifugio sicuro un luogo familiare e confortevole. Ma restava pur sempre un dannato sotterraneo, e nessuna decorazione per quanto bella avrebbe potuto modificare quella situazione.

Di sicuro non volevo farmi ammazzare. Non sono una stupida. Quindi non mi ero lamentata, almeno non molto, quando mi era stato detto di vivere lì. E non mi ero lamentata, non troppo, di dover sempre avere una guar-

dia del corpo alle calcagna. Ma onestamente non credo che sarei riuscita a sopportarlo se mio padre mi avesse costretta a rimanere laggiù fino a quando l'Erlking avesse deciso che era ora di tornare a casa, e inoltre non credevo che l'Erlking rappresentasse una minaccia per me.

Mio padre non è esattamente la persona più facile con cui negoziare. Ha avuto secoli, come minimo, di pratica, e la sua fiducia in se stesso e nelle sue decisioni è tale che quando prende una posizione, non ha nessuna intenzione di cedere. Mai.

Mi fissò a lungo, e riuscii quasi a vedere i pensieri che gli mulinavano nella mente. Forse si stava chiedendo se esistesse l'argomentazione utile a farmi cambiare idea. O forse si domandava se intendessi davvero ciò che avevo detto.

Alla fine, emise un sospiro profondo, e rilassò le spalle. «Va bene», disse, come se le parole gli venissero tirate fuori sotto tortura. «Non insisterò affinché tu rimanga sempre qui. Ma pretendo che tu non esca se non accompagnata da due forti guardiani, e sempre dopo avermi chiesto il permesso».

Stavo iniziando a rilassarmi, pensando di aver vinto la battaglia, quando mio padre sganciò la bomba.

«Tuttavia, credo che, date le circostanze, dovresti saltare la festa di compleanno della tua amica. Sarebbe un rischio troppo grande per la tua sicurezza».

Strinsi i denti per trattenere la protesta che avevo già a fior di labbra. Sapevo che a papà non era mai piaciuta l'idea che andassi alla festa di Kimber. Non solo la mia amica era un membro della Corte Unseelie, mentre mio padre era Seelie, ma era anche la figlia di Alistair Leigh, il suo principale rivale politico. Avalon è governata da un Consiglio costituito da sei umani e sei fae. Il tredicesimo membro del consiglio, il Console, determina la maggioranza

e perciò per diverse ragioni è la persona più influente di Avalon. Il Consolato si alterna tra fae e umani ogni dieci anni, e sia mio padre che quello di Kimber speravano di ricoprire la posizione. Mio padre pensava che andando alla sua festa avrei dato un segnale politico, e mi aveva detto in modo esplicito che preferiva non ci andassi. Io ero stata altrettanto esplicita nel dirgli che non me la sarei persa per niente al mondo. Sembrava che la Caccia Selvaggia gli stesse fornendo proprio la scusa che gli serviva per impedirmi di andare.

Era in attesa delle mie proteste. Glielo leggevo negli occhi e nella postura irrigidita. L'istinto mi diceva che mi aveva già concesso più di quanto avesse voluto, e che in realtà poteva già definirsi un miracolo che mi avesse fatto delle concessioni.

Sapevo che quando si trattava di papà dovevo scegliere bene le mie battaglie, e cercavo di impegnarmi solo in quelle che avevo qualche speranza di vincere.

«Forse la Caccia sarà finita per venerdì sera», dissi, cercando di assumere un tono speranzoso, anche se in quel periodo la vedevo piuttosto nera. E vorrei far notare come non avessi acconsentito in modo esplicito alle sue condizioni...

Papà si rilassò, presumo senza cogliere il mio trucchetto. «Non ci resta che sperarlo», rispose, con un tono che esprimeva quanto fosse remota quell'eventualità.

Lo sentii a malapena, perché stavo già iniziando a pensare al modo per andare alla festa di Kimber senza il permesso di mio padre.